

La letteratura è generalmente divisa in poesia e prosa. La prosa è a sua volta divisa, grosso modo, in romanzo e saggio. Il saggio intende dire qualcosa che non si conosce, scommettendo tutto sul fatto che l'autore sia più avvertito del lettore (l'autore è determinante); il romanzo intende dire qualcosa che stupisca il lettore non perché abbia imparato qualcosa di nuovo, piuttosto perché ammira come la stessa cosa possa essere detta in modo nuovo, perciò l'autore si disinteressa del lettore e il lettore dimentica l'autore (l'autore è indeterminato). La poesia invece supera sia il lettore che l'autore, ciò che viene scritto non riguarda più nessuno e non intende affatto dire alcunché (l'autore non c'è). Ebbene, il saggio critico è una sorta di romanzo che critica tutto: tanto il lettore, che si indispette e rifiuta di leggerlo come un saggio, quanto sé stesso, approssimandosi in tal maniera alla poesia, che l'autore non è determinante né indeterminato, piuttosto — simula l'assenza.

L'assenza è un mancare, molto più che un mancamento. E il saggio critico *manca* — e da tempo — ma, ancor di più, il saggio critico manca un pensiero preciso. Al pensiero manca proprio un obiettivo, non perché gli sfugga di continuo ma, al contrario, perché si guarda bene dall'averne uno. L'oggettività — il nudo senso dell'*avere un obiettivo* — è prendere la mira senza aver visto il bersaglio. Tre accorgimenti per i miratori.

Il primo: per oltrepassare un testo bisogna evitare di leggerlo al di là delle parole che lo compongono. Ogni parola è un abisso, è *separata* e, come annotava Wittgenstein, «quanto più una parola è vecchia, tanto più va a fondo». Chi prendesse le parole per ciò che non sono, tenendole assieme in virtù del 'significato' e non in virtù della loro reciproca separatezza, indipendenza assoluta, si tenga lontano da questo come da certi altri libri. Il secondo: occhio alla citazione. A chi guarda l'invisibile (la forma «in nuce» del testo), la citazione appare immediatamente come lo spazio ingovernabile tra le linee perfette dell'intreccio: emerge ribelle il contenuto incontentabile in una forma che non gli appartenga già da sempre. Il terzo: il linguaggio è delfico, «non dice né nasconde bensì accenna», lascia intendere, allude. Par-

lando intendiamo ciò che diciamo e il suo opposto, allo stesso modo in cui nel medesimo fiume siamo e non siamo; perché ciò che ci sostanzia è *linguaggio*, il regno dove sussistono perennemente tutte le contraddizioni. Ogni nostra parola è saldamente allacciata alla pietra d'inciampo del pensiero e tuttavia dilegua facile al vento del divenire, come in altri tempi si perde la sentenza di Sibilla. «Dio è l'unico che parla» perché solo un dio ci può parlare, e la sua voce che ci giunge sibillina «senza riso, né ornamento, né unguento» vince di mille secoli il silenzio.

*

Carmelo e Sofia sono fratelli. *Carmelo* è poesia mistica, il versante orale del mistero; *Sofia* è la sua gemella, di cui molti sono amici, detti “filosofi”, a pochi dei quali però si è concessa. Bene, dunque, non è un filosofo: conoscendo però i migliori amici della gemella, non si limita a leggerne le opere, si spinge piuttosto a depensarle sulla scena, l'unico luogo al mondo rimasto vero. Non si diletta affatto della cultura dei filosofi, per lui non si tratta di aumentare la propria conoscenza, semmai di sottrarsi alla conoscenza di sé stesso per *non essere sulla scena*, se ne giova insomma — per abbandono. In casi come questo, il dialogo è sempre monco, perché non c'è nessuno che voglia intendere il filosofo o la sua opera, c'è *un nessuno che non vuole*. In casi così rari un *dialogo* filosofico è un dialogo monco, come sulla scena. Ed è questo a fare di Carmelo Bene colui che, più di altri, dialoga col filosofo “parlandosi addosso”.

Tuttavia al filosofo tocca sapere che, rispetto a chiunque altro, gli è d'obbligo essere sincero, dire la verità. Mai è stato facile — oggi men che ieri — dire la verità. All'operaio, al banchiere, al prete, al ministro, al disgraziato è sempre concesso mentire: è una prerogativa di tutti, meno che sua. Dire la verità non ha che fare con le cose o i concetti, ma sempre e solo con sé stessi: non si tratta, in realtà, di esser “sinceri con sé stessi” ma “contro” sé stessi; dire la verità significa sempre e soltanto distruggere, distruggere anzi tutto proprio sé stessi (attraverso il linguaggio, in

primo luogo). La verità *autodistrugge*, per questo è ciò che più istintivamente si evita: l'uomo filosofo dev'essere proprio un "superuomo", una divinità, per non mentire, per smentire il proprio istinto. L'uomo vero si autodistrugge — è questo l'insegnamento che più di ogni altro si vuole evitare. La verità non sta per i fatti suoi, solo è un fatto assai raramente umano. Distruggere sé stessi e annientare ogni desiderio volontà ambizione azione è l'unica cosa vera che un uomo può fare, e non la può fare. Carmelo Bene, *incosciente* di ciò, è stato «sincero nel mentire» a tutti, tranne che a sé stesso («ogni rivoluzione è volgare, se non è diretta contro sé stessi»). Dunque rimane quasi impossibile dire la verità, perché per dirla bisognerebbe smettere di essere: *non essere* e *verità* stanno nello stesso posto. Per questo verità e pace sono accomunati dalla morte. Il morto è l'uomo sincero fino in fondo. Solo i morti viventi (l'esatto opposto degli 'zombie' riuniti certe volte *davanti a nessun Bene*) sono «dèi», uomini *veri*. E solo un morto resuscitato poté dire: *Ego sum via et veritas et vita*. La *petite mort* che a volte si sperimenta è l'orgasmo dello spirito, l'orgasmo invertito della pace. Forse, allora, quel raro momento di verità è un momento di morte e solamente così si può avere pace — a momenti, come quando viene un'idea che si può disegnarla tanto è bella.

Se si potesse trascrivere la pagina onirica sulla cellulosa, senza il permesso della coscienza, avremmo di certo pagine perfette — quando non risultassero perfettamente incomprensibili da svegli. Il sogno della pace ha la stessa consistenza di quella pagina mirabile dettata dal sogno, che anche dopo un istante o una notte intera (non lo puoi capire) torna a farsi viva come lampi ma, a ogni faticosa ricostruzione pur troppo coscienziosa, appare sempre più banale, inconcludente, senza una premessa, slegata da un'armonia originaria: sempre più 'tua'. Armiamoci dunque alla bell'e meglio, perché rinunciare a scrivere quella pagina sa di definitiva sconfitta, come dire: — neanche questa volta si è riusciti a salvare su carta qualcosa che abbia poco di umano e che magari, essendo terrestre e non mondano, potrebbe presentarsi con maggior dignità di noi di fronte ai bagliori accecanti della «morte del sole».